



Martedì 16 dicembre 1997

6 l'Unità

LAPOLITICA



Il caso sollevato dall'Unità dopo il decreto che colpiva gli operai della fabbrica di fuochi d'artificio saltata in aria

Gli algerini feriti non saranno espulsi Il prefetto sospende il provvedimento Il vescovo di Caserta: «Ha prevalso il senso di umanità»

DALL'INVIATO

AVERSA. Faysal ha vinto. Ha vinto anche mons. Nogarò. Né l'uno né l'altro, però, se ne fanno un vanto. Faysal lavorava nella fabbrica maledetta che è esplosa giovedì scorso uccidendo due operai, due algerini come lui. Poiché era andato in Questura, dopo lo scoppio, a denunciare con i suoi compagni i padroni e lo sfruttamento infame cui erano tutti sottoposti, ha rischiato di essere cacciato via dall'Italia. E avrebbe dovuto andarsene proprio il giorno di Natale, il 25 dicembre sortito dai calcoli burocratici della legge. Andarsene via. Ferito nell'anima come i suoi amici, gli altri algerini della fabbrica di Giugliano, erano, sono, feriti nel corpo.

L'Unità, l'altro giorno, ha raccontato la storia. Non invano, per una volta. Perché i giornali, qualche volta (grazie a Dio) servono anche per fare giustizia. Il prefetto di Napoli, l'unica autorità responsabile, l'unico giudice del destino di Faysal, ha sospeso il decreto di espulsione. Faysal resta. Faysal ritrova un filo di speranza. Faysal sorride. E però non si sente vincitore. Spiegare perché gli riesce difficile, nell'italiano stentato imparato in quattro anni di vita da algerino lontano da casa. Monsignor Nogarò, il vescovo di Caserta che con le sue parole dure (la carità cristiana talvolta, si sa, può essere proprio dura) ha sollevato lo scandalo e ha chiesto che la legge si piegasse alla giustizia, parla perciò un po' anche per lui. Parla dalla sua curia che è nella città vicina e però quasi irraggiungibile in questo hinterland napoletano che è una specie di affollatissimo deserto, pieno di case, di macchine, di rumori e di disordine, cosicché la traversata è impossibile e perfino tra il Pastore e il suo gregge c'è - erimasto - solo il telefono.

«No, guardi. Non mi metta in bocca parole che non possono essere le mie. Non si può parlare di "vittoria" se l'umanità si è dimostrata superiore alla legge. I funzionari dello Stato hanno capito che c'era un grande problema di giustizia e sono stati comprensivi. Anche per la legge, d'altronde, prima viene l'uomo e poi il cittadino. L'uomo dev'essere sempre accolto, e questo non lo dice solo il Vangelo. D'altronde, gli algerini di Aversa erano irregolari, sì, ma non sono stati colti in flagrante. Sono qui per guadagnarsi pane e speranza, come i tanti immigrati che lavorano in questa provincia disgraziata, dove il lavoro c'è soltanto in nero, e dove perciò, proprio per questo, pochissimi hanno potuto regolarizzare la propria posizione».

Ci sono migliaia di poveri cristi, insomma, che non hanno alcuna volontà, nessunissimo interesse, ad essere «irregolari». Lo sono perché il lavoro, da queste parti, è così. È lavoro nero, oppure non è. Vale per gli algerini, per i neri africani, per gli albanesi, i rumeni, i sudamericani. Vale anche per gli italiani. Ma loro, almeno, sono a casa. Non rischiano di essere cacciati. Non è un gran privilegio, ma

è un fatto. Alcuni degli italiani, due uomini e cinque donne, che lavoravano in quella maledettissima fabbrica di fuochi artificiali, dopo lo scoppio, impauriti, magari feriti, sono scomparsi per non farsi trovare dalla polizia. Rischiano, sennò, di non trovare altri posti di lavoro. Anche il loro padrone, d'altra parte, è scappato. Quel giorno, dopo l'esplosione, si rifiutò perfino di portare i feriti in ospedale. Ora è «latitante». Con le virgolette perché probabilmente se ne sta a casa sua, dove nessuno lo cerca. Così, dicono, funziona la giustizia da queste parti. Passata la buriana, quando i giornali non parlano più di questa storia, si vedrà.

Si vedrà, dice Faysal, seduto sul bordo di un divano sgangherato, con la testa piegata in avanti per cogliere meglio le parole in questa lingua che non è la sua, imparata dagli amici che lo hanno chiamato quassù, in questo un po' improbabile nord del mondo, da Setif, una città 300 chilometri da Algeri, e sui luoghi dei suoi tanti lavori: bracciante a ore, raccoglitore di fragole e pomodori, cucitore in una fabbrica di jeans. E poi la fabbrichetta di Giugliano con il suo lavoro stagionale, grandi faticate e nottate intere ad agosto e prima di Natale, quando c'era da preparare fuochi per le feste patronali e botti di Capodanno, oppure niente e allora solo giornate e serate vuote, da passare con gli amici, con una fidanzatina italiana nascosta da un imbarazzato pudore da ventenne, con pochi soldi in tasca, tante nostalgie, voglia di andarsene da questa Grande Delusione che è stata l'Italia. Andarsene dove, Faysal? «In Francia, a Lille, dove è mio fratello». Come se in Francia non aspettassero che te, per darti il lavoro. Come se dalla Francia non cacciassero gli immigrati... «No. In Francia è diverso. Lo so. Sono stato a Forbach, in Alsazia. Poi c'è mio fratello».

E poi un giorno ci sarà anche l'Algeria. Quel paese da cui arrivano immagini e notizie così brutte, in cui gli uomini rimasti laggiù passano le notti fuori a far la guardia contro gli assassini. E che però è sempre casa, ricordi, pezzi di vita.

La casa ora è qui. È un grande stanzone vuoto, una piccola camera da letto, una cucina pulita come uno specchio e dà su un vicolo nel centro storico di Aversa, a due passi dal Duomo. Ci sono altri algerini, che entrano ed escono silenziosamente attraverso un cortile che non deve sembrare loro tanto diverso da quelli del paese lontano. E però ci vuole poco a capire che la vita, quassù, su questa sponda ricca dello stesso mare, per questi uomini, anche i più giovani che non sembrano poi così diversi dai coetanei di qua, non dev'essere per niente facile. Razzismo? Esclusione? Sì, dice Faysal (gli altri non parlano), una volta mi hanno investito sul motorino e lo hanno fatto apposta; spesso quando prendiamo il treno altri viaggiatori si alzano e cambiano scartamento. La sera stiamo solo tra noi. Ci raccon-

tiamo le nostre storie di casa, guardiamo la tv algerina da un amico che ha l'antenna parabolica, preghiamo, il venerdì andiamo alla moschea, qui vicino.

La compagnia è una consolazione. Come il ricordo della famiglia: il fratello in Francia e gli altri cinque rimasti laggiù, a Setif, dove Faysal sogna una breve vacanza dopo quattro anni passati qui in Italia a lavorare senza poter mandare neppure una lira a casa.

La compagnia è una consolazione, ma è l'unica. E la logica del gruppo oltre il quale c'è un mondo sempre nemico, e allora non resta che chiudersi, sentirsi, in questo paese che pure si è cercato come un eden, altrettanto nemici.

Anche in fabbrica. Non era esclusione, non era razzismo - forse il più sottile, il più inconsapevolmente cattivo - quello del padrone che non faceva neppure lo sforzo di imparare i nomi «difficili» dei suoi operai arabi, e allora li chiamava «all'americana»? Faysal era Stephen, Ali Abdelhaq era Jimmy. «Jimmy è quello che è morto subito, nell'esplosione: sul suo corpo non c'era più niente, neppure le scarpe. Io mi sono salvato perché ero fuori, stavo andando dal padrone a chiedere, con altri, la paga della settimana».

Un altro Ali dal nome «difficile», Ali Mekraz, è morto invece all'ospedale, due giorni dopo. Altri tre sono ancora ricoverati, uno, abbastanza grave, al reparto ustionati del Cardarelli di Napoli.

È Antonella, della libreria Quarto Stato (del nome si potrebbe fare a meno: è l'unica di Aversa, 60 mila abitanti), a tenere la triste contabilità. Si è data da fare, con il marito e con pochi altri, per aiutare gli algerini e per ottenere la revoca del decreto di espulsione ed è lei che ha fatto da guida fino alla grande casa nel vicolo accanto al duomo. Antonella è una tipica militante dell'estrema sinistra e fa un po' effetto sentirle dire che l'unico alleato, nella sua battaglia, l'ha trovato nel vescovo. Uno strano corteo circolo di sensibilità che al mite mons. Nogarò, c'è da scommetterci, non deve parere affatto strano. «Ho gridato - dice - quando c'era da gridare. Ho gridato contro la legge che permetteva di ricacciare in mare i bambini albanesi. Eppure, visto che lei me lo chiede, le dirò che non considero la mia come una «vox clamans in deserto». C'è molta ostilità, in giro, contro gli immigrati e i diversi, ma ci sono anche tante persone che, specie qui al sud, si impegnano nel volontariato, si danno da fare perché sanno che se la Chiesa ha il compito di attraversare la strada dell'uomo, l'idea che l'immigrazione è come le onde del mare che non si possono fermare e portano anche la ricchezza delle culture appartiene, in fondo, a tutti». Faysal direbbe la stessa cosa, se parlasse bene la lingua di questo paese che lo ha deluso.

Paolo Soldini



Marco Marcotulli/Sintesi

L'intervista **Sull'immigrazione risposta alla Cei**

Calvisi (Pds): «Legge blindata? Prima si voti, poi miglioriamola»

«Al Senato arriva una normativa quadro: nel suo regolamento attuativo potranno trovare posto molti dei suggerimenti proposti anche dal volontariato».

Che pensa, Giulio Calvisi, responsabile del Pds per le politiche dell'immigrazione, quando legge dei vescovi italiani che invitano a «non blindare» il provvedimento del governo sull'immigrazione?

«Credo che al Senato arrivi ora una delle leggi più avanzate. Una legge, si badi, che anche i più critici definiscono come una normativa con «luci e ombre». Io sono convinto che siano molte le luci, ma comunque è innegabilmente un grosso passo in avanti».

Eppure, il mondo del volontariato chiede modifiche, chiede che non sia ignorato, per esempio, chi oggi è irregolare.

«Si sta discutendo di una legge quadro. Che è solo una parte del complesso sistema legislativo sulla materia. Per capire: la legge quadro prevede un regolamento attuativo, senza contare che poi andrà varato il piano pluriennale che fissa i flussi migratori. Che a sua volta avrà un piano annuale. Ecco: io sono convinto che nel regolamento attuativo della legge quadro possono trovare posto molti dei suggerimen-

ti proposti».

È il problema degli irregolari sarà risolto così?

«Penso di sì. Attenzione, però: è sbagliato pensare ad una sanatoria generalizzata».

Insomma, pensate ad un escamotage?

«Ma quale escamotage? Insisto: un problema così complesso non è affidato solo a una legge, ma a un vasto numero di iniziative. Un esempio? Fra un po' dovrà arrivare in discussione una legge che regolamenterà, in modo nuovo, il diritto d'asilo. E lì c'è la soluzione per affrontare l'emergenza imposta dagli arrivi dei profughi curdi. Ma è solo un esempio, altrisene possono fare».

Eppure, parlando d'immigrazione, le immagini che vengono in mente non sono quelle dell'impegno del governo, ma quelle degli albanesi rimandati indietro, degli algerini feriti a Giugliano e ora espulsi...

«Innanzitutto, l'ignobile espulsione degli algerini non ci sarà. Dobbiamo capire, però, che nessuno, tantomeno le associazioni di base,

sostengono che l'Italia debba avere una politica delle porte aperte. Dobbiamo governare il problema. E quando si avranno gli strumenti, bisognerà cominciare anche a dire di no. A me, però, piacerebbe discutere di cose concrete: quanti per esempio sanno che in Italia, unico paese, esisterà la possibilità per un emigrato di venire qui anche solo a cercare lavoro? Discutiamo di cose concrete. E ricordiamoci che sono le stesse strutture di base a dirci che non ce la fanno più a reggere la situazione. Discutiamo di una vera politica dell'integrazione che è l'antitesi delle porte aperte. Altrimenti faremo un favore a chi traffica sui clandestini e a chi vuole sfruttare il lavoro nero».

Quindi quella che arriva al Senato è la migliore legge possibile?

«È una legge che va approvata subito, prima dell'estate quando il fenomeno degli arrivi diventerà più grave. I miglioramenti, magari in un rapporto più stretto con le associazioni, si potranno fare in fase attuativa».

S.B.

«Sto nel sindacato»

D'Antoni: «Non sono un tessitore del Centro»

BOLOGNA. Il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, tessitore del grande centro? L'interessato nega decisamente. E spiega che lui si limita a lavorare per «l'unità delle forze sociali cristianamente ispirate».

Dice queste cose durante l'incontro che si è svolto ieri a Bologna (presente il presidente del Consiglio dei ministri Romano Prodi) fra la Cisl e la Confederazione delle cooperative che hanno siglato tra loro un patto per lo sviluppo.

Poi, però, il segretario generale della Cisl aggiunge anche che «un'intesa tra grandi organizzazioni ha di per sé effetti politici». D'Antoni dice tra l'altro di non avere «intenzioni partitiche», ma di puntare a far sì che «il sociale cristianamente ispirato pesi di più nella vita politica del Paese. Chi fa politica deve capire che questa è un'esigenza e deve riflettere e comportarsi di conseguenza».

Sembrerebbe un invito chiaro a ritrovare l'unità politica dei cattolici. E così D'Antoni? «È un invito ad una riflessione seria - è la risposta del leader del sindacato cattolico - Credo che in una democrazia bipolare e dell'alternanza le questioni non si risolvono solo nello schema unità indistinguibile, senza scelta di interessi e valori. Si risolvono selezionando questi interessi e mettendoli in campo dei valori, poi si possono trovare anche le risposte politiche».

Sergio D'Antoni spiega che non tocca a lui dare questo genere di risposte. «Io - dice tra l'altro il leader della Cisl ai giornalisti che lo interrogano - mi devo occupare della creazione di un nuovo soggetto sindacale unitario nel nostro Paese».

Sindacato espressione dell'Ulivo, chiedono a questo punto i cronisti presenti a Bologna, facendo riferimento esplicito alla polemica innescata nei giorni scorsi dagli articoli del Corriere della Sera.

«Il sindacato dell'Ulivo non esiste - risponde ancora ai giornalisti il segretario generale della Cisl - Quello unitario è da costruire e prima lo facciamo meglio è.

Quel sindacato deve essere di tutti i lavoratori, nessuno escluso. Un grande sindacato autonomo e pluralista, non quindi di una parte contro l'altra».

W.D.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE: Giancarlo Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Alberto Curtese, Roberto Gessi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO: Ernesto Pivetta
PAGINONE: Angelo Melone
E COMMENTI: Fikiko Perazzi
ART DIRECTOR: Fikiko Perazzi
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garambois

CAPI SERVIZIO: POLITICA: Paolo Soldini, Esteri: Onorio Ciari

L'UNA E L'ALTRO: Cronaca: Letizia Paolucci, Economia: Carlo Fiorini, Cultura: Riccardo Ligabue, Idee: Alberto Cespi, Religioni: Bruno Cravagnuolo, Scienze: Matilde Passa, Sport: Romeo Bassoli

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Meloni, Italo Pasaro, Francesco Riccio, Giustino Sensi
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasaro
Vicedirettore generale: Dario Azimino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Quotidiano n. 3142 del 13/12/1996

«Ignobile», «vergognoso», «inaccettabile». Sono molto severi i giudizi dei nostri lettori sulla vicenda Previti, in particolare per l'apparizione dell'ex ministro (della Difesa e non di Grazia e giustizia come erroneamente apparso ieri sul giornale, fa rilevare Silvano da Roma) a «Porta a porta», il programma di Bruno Vespa. Maria Casiraghi, pensionata milanese, si dice «allibita», così come un altro lettore, che definisce «vergognosa» la trasmissione di Vespa e si chiede: «Perché questa volta non si vede alcuno Storace, alcuna Maiolo a protestare?».

«La Camera - è ancora Maria Casiraghi a parlare - deve dare l'autorizzazione all'arresto di Previti. Negli Stati Uniti uno nella sua situazione l'avrebbero arrestato non so quante volte». Quel che i nostri lettori giudicano insopportabile è il «ricatto» da parte del leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi. Se la lettrice milanese è «allibita», Giuseppe Giacomini definisce «ignobile» la minaccia di far saltare gli accordi in Bicamerale come ritorsione per la «persecuzione» (come la chiama lui) nei confronti del suo ex ministro ed ex avvocato. Berlusconi del resto - afferma il lettore Lobruno - «afferma il lettore Lobruno, insegnante della provincia di Vibo Valentia», an-

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Previti in tv, cosa dicono adesso Storace e Maiolo?»

«Sabato - racconta - ho visto al Tg il suo comizio di Bologna. Era tutto eccitato, rosso in volto, le vene del collo gonfie, le braccia che mulinavano. Possibile - mi sono chiesto - che con i soldi che ha non sia riuscito a trovare un buon medico per curarsi?».

Non è solo la vicenda Previti a sollevare critiche nei confronti dell'opposizione. Negativo nei confronti del Polo e della Lega è il giudizio sull'atteggiamento tenuto a proposito della protesta degli allevatori e sugli attacchi di Alleanza nazionale e Forza Italia al presidente della Repubblica per la sua netta presa di posizione contro le illegalità commesse durante le manifestazioni. «Scalfaro ha ragione - afferma il lettore Lobruno - e i Cobas del latte. Ma «la realtà - afferma - è che i Cobas sono pochissimi. E bisogne-

che quel tipo di scioperi va regolamentato. In passato c'erano continui scioperi, poi è stata fatta la legge di autoregolamentazione, accettata dalla stragrande maggioranza dei lavoratori. Ma ora a scioperare sono nuovi soggetti, come gli agricoltori, che in passato non protestavano perché le loro perdite erano coperte dai governi democristiani. La legge deve regolamentare anche queste forme di lotta». Come? «Gli allevatori - risponde Lobruno - mettono in gioco uno strumento violento come il trattore. Invece l'unico strumento da utilizzare ne-

gli scioperi deve essere la volontà umana. Questo deve dire la legge». La protesta dei produttori di latte è stata troppo enfatizzata da stampa e televisione, dicono i nostri lettori. A differenza - sottolinea Lobruno - di altre categorie, come i precari della scuola, pure da mesi senza stipendio. «Nel Nord-Est - segnala da Padova Maria Clara Pagnin - ogni prete è buono per cercare di colpire il governo dell'Ulivo. Anche le Tv locali sono chiuse a noi, mentre Polo e Lega hanno campo libero. Questo è un paese che balbetta la democrazia». E nel merito della questione la lettrice padovana contesta la tesi di Furio Colombo, secondo il quale è stata insufficiente la comunicazione tra il governo e i Cobas del latte. Ma «la realtà - afferma - è che i Cobas sono pochissimi. E bisogne-

Questa settimana risponde
Pietro Stramba-Badiale
Numero verde 167-254188
Da lunedì a venerdì
dalle ore 16,00 alle ore 17,00

rebbe ricostruire la storia delle quote latte: non è corretto fare i furbi dopo essersi arricchiti. Come si fa a piangere miseria quando la provincia di Vicenza ha un reddito superiore a quello dell'intera Grecia?».

Dal latte alle baby-pensioni, dei ferrovieri in particolare. «Io potrò andare in pensione solo a 65 anni - dice il milanese Lino Salomoni, lavoratore autonomo «per necessità, non per scelta» -. Sono molto perplesso con la scelta dei prepensionamenti per le Ferrovie dello Stato. C'è una contraddizione enorme, mi sembra un'operazione in puro stile dc. Ha ragione D'Alena: a 45 anni non si sta a casa a far niente, si va a lavorare. In nero, ovviamente». «Le Fs - incalza dalla provincia di Perugia Franco Belardinelli - devono assumere, altro che licenziare o prepensionare: il trasporto pubblico su rotaia può e deve essere sviluppato. Così come i sindacati devono affrontare con più coraggio la questione inquinamento bloccando le auto fuori delle città». Belardinelli contesta anche i «privilegi» previdenziali dei dipendenti della Banca d'Italia: «Difenderli ancora - afferma - è scandaloso. La professionalità va giustamente pagata, ma senza privilegi».

Pietro Stramba-Badiale

